

**Per una rilettura della storia d'Europa.
A proposito di Cinzio Violante,
*Uno storico europeo tra guerra e dopoguerra,
Henri Pirenne (1914-1923)***

Pierangelo Schiera

Cinzio Violante ha lavorato molto intorno a questo libro su Pirenne (*La fine della 'grande illusione'. Uno storico europeo tra guerra e dopoguerra, Henri Pirenne, 1914-1923. Per una rilettura della "Histoire de l'Europe"*, Bologna, il Mulino, 1997): molto e per lungo tempo. Esso è dedicato all'*Histoire de l'Europe* del grande storico belga, ma tratta in realtà della storia della "nostra" Europa, dai suoi fasti tardo-ottocenteschi, alla sua non impreveduta fine primonovecentesca, fino alle nostre cattive coscienze di oggi. Il clou è rappresentato dal ruolo svolto in quella storia (o in entrambe quelle storie) dall'elemento germanico, colto nel momento particolarmente infelice della Grande guerra. Henri Pirenne è la voce narrante di una delusione e di una condanna che, per Violante, non può che essere generale, soprattutto se rapportata a quel che Pirenne stesso non aveva potuto vedere, ma Violante invece sì, e purtroppo dal vivo: la ricaduta cioè dei Tedeschi negli stessi errori, ma con effetti esponenziali, solo pochi anni dopo, con il nazional-socialismo dell'Olocausto e della Seconda guerra mondiale.

Verso la fine del libro (p. 386), Violante scrive: «Ora, a suscitare il concepimento delle 'tesi pirenniane' soprattutto nel loro insieme, in cui consiste il loro dirompente significato storiografico, fu lo scoppio del conflitto mondiale, in quanto appunto dalla sua esacerbata reazione morale e culturale alla guerra intesa come '*Kulturkrieg*' lo storico belga fu spinto a rivolgere la sua attenzione alla vicenda storica della civiltà e ad attribuire grande importanza alla incidenza del 'caso' nella storia, specialmente quando essa è brusca e violenta come nelle invasioni di popoli». Sono qui contenuti quasi tutti gli ingredienti della lettura che Violante dà di Pirenne, a partire dalla sottolineatura della sua peculiare trattazione "a tesi" della storia, fino alla chiave interpretativa del ricorso al "caso", co-

me ultimo criterio esplicativo: il tutto applicato al tema, tutto interno, della civiltà (europea, naturalmente), bilanciato con quello, invece esterno, dell'invasione di popoli.

Come quasi tutte le guerre, anche la prima guerra mondiale cominciò con un'invasione: quella del Belgio da parte della Germania. Per Pirenne fu l'improvvisa mutazione di un popolo amico – com'era stato fino allora per lui il popolo tedesco – in nemico totale, l'invasore appunto, annientatore dell'autonomia e negatore dell'esistenza stessa di un altro popolo, quello belga. Eppure egli nega risolutamente di concepire la storia come storia del proprio tempo. Al contrario, sono gli eventi di oggi a dover essere interpretati a partire dalla conoscenza storica del passato e il giudizio può allora diventare assai più bruciante e insuperabile di qualsiasi giudizio morale. Perché la spiegazione appare allora come necessaria e diventa inconfutabile.

Anche Violante è affascinato dal «tragico decennio» 1914-23, così «vivo di profonde tensioni ideali» e vorrebbe capire «... come mai fosse potuto accadere tutto quello che la guerra aveva rivelato». L'esistenza cioè di uno spirito «ultranazionalistico e bellicoso», che però per lui «... non era soltanto dei professori tedeschi». Per Pirenne non era così, e neppure per il primo Violante, se ben ricordo¹: per entrambi il vero problema era semmai di capire come i Tedeschi, così scientifici e professorali e anche progressivi e comprensivi fino a poco prima, si possano poi trasformare in quei militaristi della Grande guerra, e in particolare con il sostegno e sotto la guida proprio dei professori, con i colleghi storici in prima fila. Per entrambi gli storici gioca al fondo l'interesse per il tema della cesura/continuità, che si applica ugualmente al passaggio dalla mitica e scientifica età liberale alla cieca violenza della guerra come a quello dall'antichità al medioevo.

Violante ha sviluppato il suo atteggiamento critico nel corso della lunga preparazione dell'opera, attraverso una meditazione approfondita e sofferta dell'esperienza stessa del Pirenne, che fu – bisogna dirlo – estremamente dura, se si pensa al tracollo dell'orizzonte personale, familiare, professionale, accademico che la guerra gli procurò. Merito principale del libro è di riuscire a situare nello stesso quadro, senza aporie e senza eccessi retorici, sia il vissuto (personale e scientifico) di Pirenne che l'essenza del suo lavoro di storico (in termini sia sostanziali che metodologici). Come figura centrale può

¹ Egli infatti propriamente scrive (p. 13): «Ma infine la tragedia dello spirito ultranazionalistico e bellicoso, che aveva portato alla guerra e che dalla guerra era stato inasprito, cominciò ad apparirmi non esclusivo dei Tedeschi... quello spirito non era soltanto dei professori tedeschi».

forse essere inteso il Lamprecht, al quale Pirenne aveva rivolto un'attenzione ammirata negli anni della formazione e che poi divenne per lui esemplare del tradimento compiuto dall'intera scienza (storica) tedesca. Con l'esito, fra l'altro, che le sue anticipazioni metodologiche per una "storia della cultura", così ben accolte anche in Francia e in Belgio a inizio secolo, furono dopo la guerra rifiutate e sostituite da quelle non molto dissimili, perorate da Febvre anche presso il Pirenne, che avrebbero dato luogo alle *Annales*².

Nonostante l'empatia pirenniana che lo nutre, a Violante non può sfuggire il tasso di "nazionalismo storiografico" presente nella *Histoire de l'Europe*. Ne viene una "lettura critica" di quest'ultima che consente una piena comprensione dell'atteggiamento culturale e mentale dello storico belga, nel punto più intenso (e non a caso anche più fortunato) della sua riflessione storiografica³. Allo stesso tempo però la lettura del Violante è in grado di offrire, con semplicità estrema, un'interpretazione originale della stessa *Histoire*, riconoscendole un carattere di modernità e pregnanza che ben si sposa con il metodo della trattazione a tesi⁴. Rovesciando con dolcezza l'osservazione secondo cui il Pirenne "non racconta, ma spiega", egli riporta la spiegazione presente nella *Histoire* alla narrazione che vi è contenuta: «Il Pirenne, insomma, spiegava raccontando». È infatti solo dalla concatenazione dei fatti che emerge la ragione della storia, non vi sono idee preconette o pregiudizi, né tanto meno leggi, come per la fisica o per la chimica. La storia è «scienze d'observation», non «d'expérimentation».

C'è però una sostanza profonda, prodotta dall'osservazione: nella *Histoire* «il filo conduttore del racconto storico è proprio lo Stato»⁵. Chi mi conosce può capire la commozione che mi ha procurato questa conclusione di Cinzio Violante, che io ho avuto Maestro alla FISA, nei primi anni di studio in cui si concepiva la piccola (ma per noi allora grande) impresa dello *Stato moderno*⁶! Ma

² Su ciò Violante, p. 334: «Un metodo che era pervenuto al Pirenne dal Lamprecht e che fu ampiamente adottato da Gioacchino Volpe e che continua nella scuola delle *Annales*».

³ Che egli legge appunto come nazionalistico (p. 18) «... nelle interpretazioni storiche contrapposte dall'autore nei punti nodali alle tesi dei colleghi tedeschi, giudicate distorte dal nazionalismo storiografico».

⁴ Così si esprime il Violante, p. 343: «Quanto ora si è detto delle idee del Pirenne sulla 'costituzione politica' e in particolare sullo Stato, mi offre il destro per cercar di delineare il filo conduttore (che mi pare ci sia) della *Histoire de l'Europe*».

⁵ Violante, p. 345: «... inteso nel senso che si è detto. lo Stato con la sua continuità e la sua decadenza nell'età tardo-antica, poi con la sua eclissi nell'età feudale e finalmente con la sua progressiva ripresa grazie alla nascita delle città e allo svilupparsi delle 'nazioni'».

⁶ E. ROTELLI - P. SCHIERA (edd), *Lo Stato moderno*, 3 voll., Bologna 1971-1974.

l'emozione è ancora più viva perché questo Stato che il Violante scopre in Pirenne è fatto in sostanza di adattamento concreto «a una società e a una coscienza pubblica, insomma a una civiltà». Non è lo Stato-forza o Stato-potenza che gli storici tedeschi (della politica) magnificavano e che era invece elemento di debolezza culturale e segno ennesimo del ritardo storico della Germania all'interno della civiltà europea. È piuttosto uno Stato-costituzione, come si è storicamente realizzato, nella mera concatenazione dei fatti, soprattutto in Francia e in Inghilterra⁷. E ciò mi riporta, personalmente, a un'altra impresa di quegli anni lontani, anch'essa maturata alla FISA e pure influenzata da quel grande motore di pensiero che è sempre stato, anche per Violante medesimo, Gianfranco Miglio: mi riferisco all'apertura di un dibattito intorno alla "nuova storia costituzionale e sociale" tedesca che non si è ancora interrotto⁸. C'è infine un terzo motivo, più attuale, che mi rende congeniale la lettura di Violante ed è la sottolineatura, per il periodo maturo della *Histoire* pirenniana dal 1350 al 1550, del tema della libertà (collegato al commercio e alla città) come principio di progresso, non soltanto economico⁹. Penso allora al mio recente interesse per il Sismondi storico, ma anche economista e costituzionalista¹⁰, e mi chiedo che rapporto possa essere eventualmente stabilito, sia pure a distanza di un secolo, fra lui e il Pirenne.

Da tutta questa storia i Tedeschi sono come esclusi. O per meglio dire essi ne fanno ovviamente parte, ma un po' sempre a rimorchio, in ritardo e quindi con l'affanno che porta a deviazioni, esagerazioni, incomprensioni, tradimenti. Ciò varrebbe addirittura, secondo Pirenne, per quel capolavoro sommamente tedesco che dovrebbe essere la Riforma, ma, quel che più conta, valeva già

⁷ Violante, p. 351: «Secondo l'autore della *Histoire de l'Europe*, il compimento della formazione dello 'Stato nazionale' si realizzò – tra la fine del Due e l'inizio del Trecento – grazie alla corrispondenza dell'evoluzione della costituzione politica con quella della struttura economico-sociale verso un'economia monetaria, ma fu dovuto anche alla progressiva liberazione del potere statale dall'ingerenza, anzi dal dominio che la Chiesa aveva conquistato in tutti i campi della vita civile».

⁸ Nel 1971 uscì presso Vita e Pensiero, a Milano, la raccolta di saggi di Otto Brunner che recava quel titolo (ora di nuovo ristampato, Milano 2000, senza modifiche, tranne una mia brevissima Prefazione). Va segnalato che proprio Cinzio Violante mi suggerì la traduzione italiana da dare all'originale titolo tedesco *Neue Wege zur Sozial- und Verfassungsgeschichte*.

⁹ Violante, p. 360: «Questo di Anversa è per il Pirenne l'esempio più clamoroso che capitalismo, Rinascimento e Riforma indipendentemente traevano origine da uno stesso spirito di libertà e si influenzavano reciprocamente, con una sfasatura cronologica specialmente a favore del movimento economico, che in qualche modo creò le condizioni per l'avviamento degli altri».

¹⁰ J.-Ch.-L. S. de SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane*, Presentazione di P. Schiera, traduzione di A. Salsano, Torino 1996.

per il momento centrale della nascita dell'Europa: l'invasione di popoli. Non furono le invasioni dei popoli germanici a fare scattare il meccanismo della civiltà europea, ma piuttosto l'Islam e l'invasione araba. Solo così il vecchio Impero romano si spaccò, perdendo la sua funzione di dominio unitario, e il Mediterraneo non poté più essere il baricentro dell'accadimento dei fatti. Tutto si spostò più a nord, a partire dai Carolingi. Non c'è traccia, per Pirenne, di elemento germanico nella genesi della civiltà europea. I Germani non hanno germanizzato l'Europa, essi l'hanno semplicemente barbarizzata. Solo che, a differenza degli Arabi, si sono subito convertiti, rinunciando, anche in tal modo, a un'azione di spinta e di tensione con la tradizione romana. La civiltà europea si è sviluppata, per Pirenne, da occidente verso oriente, e non viceversa. Questi sono fatti e contro di essi nulla può la "scienza" degli storici tedeschi, neanche quella di un Lamprecht, che nel 1900 aveva scritto in un volume curato da Gustav Schmoller (altro storico inizialmente molto amato dal Pirenne) un saggio dal pretenzioso titolo *Die Entwicklung des wissenschaftlichen und geistigen Horizonts unserer Nation*¹¹.

«Al termine della *Deutsche Geschichte* (1903) il Lamprecht, nei tre volumi complementari, dedicati al tempo presente, considerava i risultati dello sviluppo storico del popolo tedesco, pervenuto finalmente al massimo intensificarsi della vita nazionale» ed era proprio lo Stato a dover divenire sempre più forte, all'interno, per mediare «nell'interesse del bene comune» le due opposte tendenze del proletariato e dell'imprenditoria e per «contrastare la polarizzazione della Società»¹². Ancor più significativi ai nostri fini sono i tre discorsi tenuti da Lamprecht a Lipsia allo scoppio della guerra, pubblicati in unico fascicolo a fine 1914¹³. La guerra viene da lui vista e giustificata come la via per cui la Germania può finalmente entrare «in una più ampia storia» e «diventare una vera potenza mondiale». A parte che ciò sembra suonare quasi a conferma di un senso d'inferiorità tedesco nei confronti di una storia verso cui ci si sente in ritardo¹⁴, m'interessa qui sottolineare che anche Pirenne

¹¹ Il titolo del libro curato da Schmoller era invece, emblematicamente: *Handels- und Machtpolitik*, vol. II, Stuttgart 1900. La citazione di Violante (p. 167) si riferisce alla radiazione di Karl Lamprecht (che, come già ricordato, era stato prima della Guerra il principale corrispondente scientifico tedesco del Pirenne) dall'Accademia Reale Belga, il 3 febbraio 1919. Insieme a lui vennero cancellati dalla lista dei soci stranieri anche il Wilamowitz e il Liszt, ma per il Lamprecht ha ragione Violante a dire che si trattò di una vera e propria *damnatio memoriae*, giacché egli era ormai morto da quattro anni (il 19 maggio 1915).

¹² Violante p. 168.

¹³ K. LAMPRECHT, *Krieg und Kultur. Drei vaterländische Vorträge*, Leipzig 1914.

¹⁴ Sul tema della "verspätete Nation" e del "Deutscher Sonderweg" la letteratura

terrà, dopo la fine della guerra, tre memorabili discorsi, quasi speculari rispetto a quelli del Lamprecht, volti a precisare il carattere non solo non costitutivo, ma essenzialmente negativo del germanesimo nella storia d'Europa.

«Crisi di coscienza e revisioni storiografiche» titola Violante il Capitolo quarto del suo libro in cui ne tratta ed è un bel titolo perché effettivamente qui vennero dal Pirenne ripresi e formulati in modo consapevole e compiuto i motivi che avevano ispirato la stesura a braccio della *Histoire de l'Europe*, durante l'esilio-prigionia in Germania, nell'atmosfera raccolta ma estraniata di un villaggio. Dal rifiuto dell'influsso tedesco sul movimento storico contemporaneo nasce, ad esempio, la spinta decisiva per una storia comparativa ed universale. Come pure dall'esasperazione del *Deutschtum* (dovuta anche alla prussianizzazione della Germania) viene il rifiuto di ogni spiegazione "naturale" (etnica come razziale) in campo storico: «ogni popolo è un sincretismo» per il Pirenne e nonostante il grande peso attribuito all'educazione, anzi proprio per ciò, l'elemento artificiale ha sempre la meglio nella civiltà, tanto che perfino essere «nazione artificiale» (come gli storici tedeschi, Lamprecht in testa, rimproveravano al Belgio) era per lui un vanto.

La storia della civiltà dell'Europa occidentale aveva carattere aperto e largamente umano, a differenza di quella della nazione tedesca, in particolare nell'Ottocento¹⁵. Per Violante, concetto fondamentale della concezione pirenniana della storia era appunto il carattere storico di tutti i valori umani. Da qui l'accanimento contro la "scienza tedesca" ottocentesca, foriera di fanatismi che inevitabilmente portano dalla pretesa di egemonia scientifica a quella ideologica e politica. Al contrario, non vi è alcuna ragione storica che avvalorasse una superiorità germanica originaria. Le invasioni barbariche hanno portato solo decadenza a cui ha posto rimedio la Chiesa con la sua opera di educazione dei barbari alla tradizione e ai valori romani. Altro che il *Volksgeist* e le *Kulturstufen* di Lam-

è così copiosa che non mette qui conto parlarne. Preme solo dire che l'intuizione di Pirenne, oltre che fortemente impregnata di nazionalismo storiografico e di pregiudizio ideologico, è certo anche fondata su caratteri interni della stessa cultura (anche storica) tedesca.

¹⁵ La falsa prospettiva del germanesimo nello studio del medioevo sorge, per Pirenne, dal patriottismo antinapoleonico di primo Ottocento, in cui gli Hohenzollern si sovrappongono agli Hohenstaufen. La verità è che, secondo lui, già con gli Ottoni si registra un ritardo della storia tedesca, che resta anche fuori dal fondamentale movimento delle Crociate e si isola nel mito del Sacro Romano Impero della Nazione Tedesca, accumulando in tal modo ritardo ulteriore nella costituzione politica e avvalorando la tendenza ad essere contro le «forze nuove della storia».

precht! A tutto ciò si aggiunga l'eccesso di statalismo, se non statolatria, degli storici tedeschi, dove per "stato" Pirenne intendeva qui non la costituzione vivente nella storia di cui si è prima parlato, ma la funzione politica, sempre momentanea e di forza, rappresentata essenzialmente da Bismarck¹⁶.

Agli ideali «strettamente nazionalistici e – insieme – superbamente imperialistici» della storiografia tedesca, il Pirenne contrappone certo i propri ideali civili e politici, sorreggendoli però con una concezione della storia così libera e non arrogante da apparire quasi «post-moderna». Non sono tanto «le tendenze profonde delle masse anonime» a interessare lo storico: queste «hanno una evidente regolarità» e pertanto «sono oggetto di scienze...». La storia si occupa invece di «individui dominanti» e ancor più, in generale, del *hasard*, che viene definito come «tutto ciò che si sottrae allo sviluppo normale della società e alle condizioni della vita abituale degli individui»¹⁷. È, in fondo, questo il tema sottostante a quello più appariscente della continuità e delle cesure, o anche delle congiunture e delle catastrofi. Tema imponente, come si vede, e di grande modernità, ben oltre una storiografia fatta di verità accertate e scientifiche (buone invece appunto solo per i fenomeni e gli eventi anonimi di massa).

Relativismo storiografico? Sembrerebbe di sì, a riflettere sul ruolo attribuito alle "circostanze" nella spiegazione degli avvenimenti. Ma un relativismo che consente e forse proprio impone opzioni forti di tipo interpretativo e civile, in base a scelte di fondo che si riducono alla fine alla tensione fra anticipo e ritardo, cioè alla responsabilità e alla capacità di un popolo, di una comunità, di un gruppo umano, di cogliere il senso del progresso sociale e di sapervisi adattare: questo spiega l'andamento, fortemente occidentale, della storia d'Europa, dal feudalesimo a Cluny, alla cavalleria, alle città, agli stati nazionali, al capitalismo, al Rinascimento¹⁸. Dalle progressive distinzioni e integrazioni di processi parziali nasce la base di una civiltà comune, che è leggibile solo in chiave di storia universale e col supporto di ogni possibile indagine comparativa.

¹⁶ Violante precisa che «la polemica del Pirenne contro la statolatria degli storici tedeschi era antica e di origine lamprechtiana...». Essa si rivolgeva in particolare contro D. SCHÄFER, *Das eigentliche Arbeitsgebiet der Geschichte* del 1888, che era uno dei maggiori critici appunto del Lamprecht.

¹⁷ Violante, pp. 311 ss., con la sottolineatura dell'importanza delle *Réflexions d'un solitaire*, note redatte fra il 1917 e il 1918 dal Pirenne nell'esilio di Creuzburg e recentemente pubblicate da B. e M. LYON e J.-H. PIRENNE in «Bulletin de la Commission Royale d'histoire. Académie Royale de Belgique», CLV, 1954, pp. 143-257.

¹⁸ Violante, 336: «Invero la *Histoire de l'Europe*, concepita in un momento di particolare tensione spirituale, non fu scritta 'sine ira et studio'...».

Nazione, stato sono concetti fondamentali a tale scopo, purché non li si intenda in maniera formale ma in maniera costituzionale, cioè come organiche strutture economiche e sociali, dotate di istituzioni ispirate all'*esprit publique*.

Poco scientifico? Può darsi, ma così rassicurante in termini di comprensione, se non di sperimentazione della verità storica. Concepito come storia economica, questo piccolo gioiello della *Histoire de l'Europe* del Pirenne è diventato uno degli esempi più folgoranti di storia universale, dove da snodo, profondamente civile, di lettura degli avvenimenti fungono le vicende istituzionali dello stato, come risposta concreta di una comunità alle circostanze e dove dunque lo stato funge da elemento storico, non astratto-sociologico, di adattamento – con il proprio ordinamento, con le proprie istituzioni – alle circostanze. Insomma una storia costituzionale, forte e faziosa, come bisognerebbe tornare a scriverne per riconquistare gli uomini (soprattutto giovani) alla storia.

Ma ancora più importante è che si scrivano ancora libri, come questo di Violante, che sanno in un colpo solo leggere ed essere letti, combinando la passione dello storico con quella dell'uomo di mondo e scegliendo eroi da proporre in modo critico, da ammirare anche attraverso le loro debolezze metodologiche o interpretative, in una prospettiva comunque attenta essenzialmente al fattore umano nella storia. Cioè alla storia della civiltà.